

Radio Fornace Informa

Volantino del giorno

29/04/2024 nr. 85

Slogan aziendale
Se sei cieco ridi con la bocca. Se sei muto ridi con gli occhi. Se sei cieco e muto c'è (ben) poco da ridere



In questo numero
Tante cose

Varie

“E la storia continua” è il titolo di un programma radiofonico condotto da RadioFornace, dove racconta aneddoti, poesie, notizie e curiosità del territorio di Legnano.

In un prossimo volantino: La lista dei filmati

Redigio.it/rvg100/Radio-Fornace-Inforna-1.html—La lista completa dei files di Radio Fornace Informa
Nelle prossime puntate:

“Milla e milla” Fotografie di 25 anni fa



INFORMATIVA
Redigio.it



Tel.: 555-555 5555
Fax: 555-555 5555
Posta elettronica:

Riservato al Ludico

In attesa di eventi

Riservato a Miglioriamo la fornace

In attesa di proposte

?????

Editoriale

Cosa ascoltare oggi

1. redigio.it/dati2606/QGLO500-Sesto-Calende.mp3 - Sesto Calende e l'abbazia di San Donato
2. redigio.it/dati2606/QGLO501-Sesto-Calende.mp3 - Sesto Calende e la chiesa di San Vincenzo -
3. redigio.it/dati2606/QGLO502-milleusi-olio.mp3 - I mille usi dell'olio - fonte di luce -
4. redigio.it/dati2606/QGLO503-ruolo-parroco-01.mp3 - Il ruolo del parroco, il pastore delle anime - la grande riforma - a ciascuno la sua chiesa - divisione e compiti - il prete di campagna e il prete di città' - dalla cattedrale alla parrocchia -
5. redigio.it/dati2606/QGLO526-nebbia-superga.mp3 - Nella nebbia di Superga, la tragedia del Torino -
6. redigio.it/dati2606/QGLO527-Angera-torba.mp3 - Ad Angera, la torba deve essere sfruttata -
7. redigio.it/dati2606/QGLO528-Angera-industrie.mp3 - Angera: distillerie Rossi, le filande e calce torba -
8. redigio.it/dati2606/QGLO529-segni-linguaggio.mp3 - i segni del linguaggio

=====

#085-00 - Volantino 085

Se sei cieco ridi con la bocca. Se sei muto ridi con gli occhi. Se sei cieco e muto c'è (ben) poco da ridere

#085-01 -

1. redigio.it/dati2606/QGLO500-Sesto-Calende.mp3 - Sesto Calende e l'abbazia di San Donato
2. redigio.it/dati2606/QGLO501-Sesto-Calende.mp3 - Sesto Calende e la chiesa di San Vincenzo -
3. redigio.it/dati2606/QGLO502-milleusi-olio.mp3 - I mille usi dell'olio - fonte di luce -
4. redigio.it/dati2606/QGLO503-ruolo-parroco-01.mp3 - Il ruolo del parroco, il pastore delle anime - la grande riforma - a ciascuno la sua chiesa - divisione e compiti - il prete di campagna e il prete di città' - dalla cattedrale alla parrocchia -
5. redigio.it/dati2606/QGLO526-nebbia-superga.mp3 - Nella nebbia di Superga, la tragedia del Torino -
6. redigio.it/dati2606/QGLO527-Angera-torba.mp3 - Ad Angera, la torba deve essere sfruttata -
7. redigio.it/dati2606/QGLO528-Angera-industrie.mp3 - Angera: distillerie Rossi, le filande e calce torba -
8. redigio.it/dati2606/QGLO529-segni-linguaggio.mp3 - i segni del linguaggio

#085-02 - Le buone maniere a tavola (3/4)

Anche il coltello ha una lunga storia. Lame più o meno rudimentali risalgono, ovviamente, alla notte dei tempi. Ma il coltello piccolo per uso in senso lato «domestico», differenziato dal coltello per altri impieghi, pare sia stato portato dai «barbari» invasori. Mano a mano che la società diviene meno bellicosa, l'uso del coltello, la cui vista può suscitare paura e ricordare situazioni di violenza, a tavola verrà limitato. Non si arriverà ad una situazione analoga a quella vigente in Cina, dove esso è bandito dalla mensa. Ma durante il Rinascimento l'affinarsi delle buone maniere comporta la nascita del coltello da tavola dalla punta arrotondata. Esso si diffonde parallelamente all'uso di tagliare le carni sul piatto. Ma la sua crescente fortuna è connessa anche al declino dell'abitudine di infilzare i cibi con la punta della lama per prenderli e portarli alla bocca. Tale declino è in buona parte legato all'imporsi della forchetta¹².

Gli antichi Romani impiegavano forchettoni e forse anche una sorta di forchetta, ma soprattutto per maneggiare le vivande in cucina. Inventate forse a Bisanzio, le forchette vere e proprie, quelle usate per portare il cibo alla bocca, sono presenti in area bizantina e in Italia già nel X-XI secolo. Il banchetto per le nozze tra la principessa greca Argillo e il figlio del doge di Venezia, celebrate nel 955, è forse la prima occasione in cui su una tavola dell'Europa occidentale compare tale posata. Mentre tutti mangiano con le mani la raffinata principessa usa infatti una forchetta. Associate al mondo bizantino, nella situazione di tensione creatasi con lo scisma tra la Chiesa ortodossa e la Chiesa di Roma (1054) le forchette verranno presentate dal clero cattolico come simbolo del demonio e il loro uso sarà bollato come peccato. E questo stigma peserà per secoli: ancora nel Seicento, quando in Italia il loro uso è ormai frequente, Monteverdi ogni volta che per buona educazione è costretto a impiegarle fa dire tre messe per espiare il peccato commesso¹³.

In Italia è dal Tre-Quattrocento che le forchette cominciano a comparire in modo un

po' meno sporadico¹⁴. Così a Napoli già ai tempi di Roberto d'Angiò (1309-1343) c'è chi consiglia di mangiare la pasta, calda e scivolosa, infilzandola con una sorta di punteruolo di legno, antenato della forchetta di metallo. Certo allora si trattava di un cibo costoso e di uno strumento il cui uso era limitato agli ambienti di corte. Ma anche prima di divenire un alimento popolare, la pasta – e con essa la forchetta – conosceranno un certo successo negli ambienti borghesi¹⁵.

È dall'Italia pertanto che la forchetta passa negli altri paesi europei nel corso dell'Età moderna. Ma la sua diffusione è piuttosto lenta. In Francia è presente già nel Cinquecento, come testimonia lo stesso Calviac. A corte viene forse introdotta da Caterina de' Medici, che nel 1533 sposa Enrico II. Suo figlio Enrico III cercherà di renderne obbligatorio l'impiego a suon di ordini e regolamenti. Essi avranno però anche l'effetto di suscitare larga derisione contro i raffinati italianofili che non toccano il cibo con le mani. L'avversione della nobiltà francese per la forchetta verrà definitivamente meno solo nella seconda metà del Seicento. Ma ancora verso il 1730 essa non è d'uso comune neppure ai vertici della società e addirittura a corte c'è chi mette le mani nel piatto¹⁶. In Inghilterra Giacomo I ne fa uso, ma alla sua morte (1625) non avrà quasi imitatori. Un secolo dopo (1725) solo il 10% delle famiglie inglesi risulterà in possesso di forchette e coltelli da tavola¹⁷. E in Germania la penetrazione sarà, se possibile, ancor più lenta: le forchette cominciano timidamente a far capolino sulle tavole dei più raffinati solo a fine Seicento. Un secolo più tardi, tuttavia, nei ceti medio-alti di tutt'Europa il loro uso è ormai consolidato. In seguito esso si impone anche negli altri ceti sociali¹⁸. Ma quando la forchetta è ormai presente su ogni tavola, sono passati più o meno mille anni da quella festa di nozze durante la quale la raffinata Argillo ne aveva forse per la prima volta fatto sfoggio nell'Europa occidentale.

Ben più rapida, almeno tra i ceti elevati, è stata la diffusione del piatto, che dal Cinquecento sostituisce i taglieri lignei in uso nel Medioevo. Per quanto fossero noti già in epoca medievale è soprattutto allora, infatti, che accanto a semplici piatti di legno si moltiplicano quelli di peltro, di stagno o d'argento. Lo sfoggio che attraverso i piatti può essere fatto in occasione dei banchetti viene talvolta combattuto anche attraverso leggi suntuarie: così Pio V impone di sostituire i piatti d'argento con piatti di terracotta e maiolica (in Spagna e in Italia la produzione di maiolica aveva cominciato a svilupparsi già in epoca medievale)¹⁹.

#085-003 - Biancheria e igiene (3/4)

E il bucato? come si lava? Il sapone sino alla fine del periodo qui studiato è un prodotto costoso: in Inghilterra si diffonde su larga scala solo nella seconda metà del Settecento. Al suo posto si usa ranno fatto con la cenere del camino (se si brucia della legna), oppure orina che, sviluppando ammoniaca, ha in effetti una certa capacità di sgrassare i tessuti, nonostante la repulsione che ciò oggi può suscitare. Ma si impiega addirittura letame disciolto nell'acqua o nell'orina (ovviamente dopo l'impiego viene tolto con un abbondante risciacquo).

Oltre a essere messo in ammollo in tali miscele il bucato viene spesso liberato dalla sporcizia strofinandolo e soprattutto battendolo. In Irlanda tuttavia le donne entrano a piedi nudi nelle tinozze e pestano i panni come se pigiassero l'uva in un tino. La frequenza del bucato è comunque sottoposta a molte variabili, dalla disponibilità di tempo a quella d'acqua o di indumenti di ricambio, come già si accennava⁴⁵. Cambiarsi le mutande, cambiarsi la camicia. «Ma poi chi abbastanza potrà esagerare gl'incomodi dell'immondezza, del puzzo, della sparutezza e squallore allorché sieno costretti i poverelli a portarsi i mesi e mesi le stesse mutande?», scrive nel

1777 un caritatevole sacerdote. Le mutande sporche sono a suo avviso fastidiose come il «più aspro cilizio di penitente»⁴⁶. Il non potersi cambiare la biancheria appare ai suoi occhi uno dei tratti caratteristici della miseria. È un'ulteriore, tardiva conferma del carattere socialmente determinato della pulizia nelle società d'Età moderna: c'è chi può permettersi biancheria pulita e profumata, e chi è condannato al lerciume e al fetore.

Anche tra i ricchi, tuttavia, le mutande all'epoca non si cambiavano poi tanto spesso, diversamente dalla camicia: prima del matrimonio (1767) il barone di Schomberg cambia camicia e colletto ogni giorno, fazzoletto ogni due, le mutande ogni quattro settimane! (Una volta sposato le cambierà una volta alla settimana.) E nel comportarsi in tal modo non pare un eccentrico, visto che segue le indicazioni dei manuali di galateo⁴⁷.

Ancora verso la fine del Settecento, d'altronde, molti le mutande proprio non le possiedono⁴⁸. Ciononostante si tratta di un indumento antico, conosciuto, ad esempio, tanto dai Longobardi quanto dai Franchi⁴⁹. In Italia la prima attestazione del termine, che rimanda proprio all'idea di qualcosa che va cambiato, si ha in un testamento del 1268, dove si trovano elencate «mutandas de -lino»⁵⁰.

La documentazione medievale indica le mutande come prerogativa prevalentemente maschile, forse perché esse in parte si confondono con le brache⁵¹. Almeno in Italia, tuttavia, dal Trecento se ne trovano anche da donna⁵². Dal Cinquecento il loro uso è stimolato dal diffondersi di mezzi per dare volume alle vesti che talvolta tengono scostata dalle gambe anche la sottana, cioè quella che noi oggi chiameremmo sottogonna⁵³. In Francia le mutande femminili vengono introdotte, sembra, da Caterina de' Medici, che le mette per poter cavalcare senza venir meno alle regole del decoro. Molti le approvano, perché proteggono le parti intime da sguardi indiscreti in caso di caduta ma anche «dai giovani dissoluti, che infilano le mani sotto le vesti delle donne». Altri invece le condannano perché le considerano un'usurpazione dell'abbigliamento maschile e una trasgressione delle norme ecclesiastiche contro il travestimento con i panni dell'altro sesso⁵⁴.

Complessivamente tra le donne stentano ad imporsi. Certo nell'inventario dei beni della ricca cortigiana veneziana Giulia Leoncini e di sua sorella Angelica, redatto nel 1569, sono presenti ben sedici paia di mutande di tela e un paio di lana. Ma le donne del popolo, nei secoli dell'Età moderna, raramente le usano: «mi alzò su i panni» (non: «mi tirò giù, mi strappò le mutande») dicono in genere le donne stuprate quando, nei processi per violenza sessuale, parlano dell'uomo che ha abusato di loro. «L'ho vista, è rossa come una rosa, l'ha negra e bianca come la neve», urla, a detta di molti, tal Domenico Righi dei genitali di Laura Fabbri, la ragazzina verso cui prova una torbida passione non corrisposta. È la sera del 30 aprile 1630, e lui si è nascosto sotto la scala di legno della casa della fanciulla, nel comune appenninico di Villa d'Aiano, proprio per riuscire a vedere le «parti vergognose» di Laura sotto la gonna. Evidentemente sa che non sono protette da un paio di mutande. In un contesto diverso, il villaggio tedesco di Neckarhausen, nel 1769 Andreas Köppl va anche oltre: rientrando, ubriaco, trova seduta sulle scale, intenta a lavorare del lino, Barbara Häfner, che vive con il marito nella stessa casa dov'egli abita con sua moglie. Andreas le infila una mano sotto la gonna e un dito nella vagina. Dunque non ha le mutande neppure Barbara, che reagisce all'approccio brutale e violento urlando e

gridando di lasciarla andare. A livelli sociali più alti la situazione sembrerebbe differenziata: se da una ricerca su Spalato emerge che questo capo, nella seconda metà del XVIII secolo, è abbastanza diffuso nei guardaroba femminili dei ceti medi e alti della città, e se un'autrice può sostenere che, in Italia, dal secondo quarto del secolo le mutande fanno parte di quasi tutti i corredi, una vasta indagine sulla capitale francese mette in luce una situazione diversa⁵⁵. All'inizio del Settecento a Parigi sono presenti negli inventari solo del 3,5% delle nobili, nell'1,6% di quelle delle domestiche e delle mogli e figlie di funzionari, in nessuno di quelle delle salariate. Solo artigiane e bottegai ne hanno un po' di più (12%). Di fatto sono considerate un indumento per cacciatrici, attrici e prostitute⁵⁶. A fine secolo risultano più diffuse, ma ancora piuttosto rare (sono presenti nel 7,2% degli inventari di aristocratiche, nel 6,6% di quelle delle mogli e figlie di funzionari, nel 2,6% di quelle di domestiche, ma risultano assenti nel resto della popolazione)⁵⁷.

#085-04 - Della fava capodeca verde

- Nel medesimo tempo vengono le fave verdi, d'alcuni chiamate casaline e d'altri capodiche, le quali noi mangiamo dopo pasto con formaggio salato; e non avendone di tale, usiamo del parmegiano, e sempre col pepe; ma non avendo formaggio alcuno, usiamo ancora il sale. Quando poi cominciano a divenir dure, le mangiamo cotte nella seguente maniera: le facciamo prima cuocere un poco in acqua per poterle levar quella cortecchia verde-gialla, e così, di quella spogliate, le mettiamo in una teggiuzza con olio o con butiro fresco, con erbe buone, sale e pepe; e lasciate quivi adagio cuocere, riesce un manichetto buono.

Erbe buone quali sieno. - Ma, prima di proceder più oltre, è bene dimostrare quello che per erbe buone io intenda, conciosia cosa che questa maniera di parlare mi convenga spesso usare. Perciò dico che le nostre massare chiamino erbe buone una certa proporzione di petrosello, di bietola, di menta, di basilico e di timo, ma più delle due prime, per esser meno agute, le quali prima si vogliono lavare, poi col coltello minutamente tagliare, e così fatta mischianza usiamo a condire molti cibi, e specialmente le fave.

De' piselli. - Seguitano poi i piselli, legume più nobile, e particolarmente quelli i cui baccelli son non punto men buoni a mangiare che i lor grani si sieno. Questo legume noi cuociamo, oltre alle buone maniere di questa nobile contrada, ancora in minestra tanto da grasso quanto da magro, in compagnia delle erbe buone. E cocendogli da grasso, si cuociono in brodo buono, et essendo mezzo cotti, vi mettiamo del lardo pesto, sì che sia come butiro; cocendogli poi da magro, invece di lardo e di brodo usiam l'acqua, ma poca, e olio assai, col sale, con l'erbe buone e con le spezie forti o dolci.

Delle cime della malva. - Abbiamo ancora in questo medesimo tempo le cime della malva, anzi che comincino a fiorire. Si tagliano adunque lunghe un palmo, tagliando tutte le foglie, eccetto una o due piccole, che cingono i bottoncini su l'ultima parte di quelle; co' predetti bottoncini son buone. Si cuociono poi e s'acconciano come i lupuli, e senza noia veruna lubrificano il corpo e non poco contra i dolori dell'orina giovane.

De' cuori della lappola maggiore. - Sono parimente buoni in questa stagione i bianchi cuori della lappola maggiore, li quali dalle radici surgono tra le sue ampie foglie [e] appaiono candidi; li quali si mondano e, non volendosi subito mangiare, in acqua pura si gittano acciò che si mantengan bianchi; col sale e col pepe poi si mangiano crudi, né hanno piggior sapore che s'abbiano i cardoni e i carchiofoli.

Ma è ormai tempo che delle diverse e più comun insalate, che in questo tempo si trovano e con gusto si mangiano, passi a ragionare.

#085-05 - COME GUIDANO GLI ALIENI?

Sul tema degli avvistamenti di dischi volanti mi imbatto su Youtube nel seguente incredibile video:

Si vede chiaramente un oggetto volante non identificato apparire da fermo dietro le torri gemelle e spostarsi improvvisamente verso destra con una velocità spaventosa, per poi arrestarsi di colpo. Subito dopo l'oggetto si avvicina alla telecamera, tanto velocemente e improvvisamente da essere visibile solo con un ferma immagine, per poi scomparire altrettanto improvvisamente alto nel cielo a velocità inaudita, lasciando una debole scia. Il tutto dura una manciata di secondi. Il video è impressionante, anche perché le riprese così concitate lo fanno apparire veramente credibile e non costruito.

Sono comuni i filmati di presunti avvistamenti UFO dove le astronavi aliene si muovono veloci nel cielo e altrettanto velocemente invertono la rotta, cambiano direzione e zigzagano a loro piacimento. Queste variazioni improvvisate di velocità corrispondono necessariamente a grandi accelerazioni (o decelerazioni), con le relative conseguenze. Voglio sottolineare che questa non è una supposizione, un'ardita estrapolazione delle nostre limitate conoscenze umane, ma un dato di fatto, una conseguenza delle leggi della natura da tutti noi sperimentata ad esempio quando l'autobus inchioda di colpo e i passeggeri perdono l'equilibrio e inveiscono contro l'autista: tanto più rapidamente cambia la velocità, tanto maggiore è l'accelerazione (o decelerazione in questo caso) e tanto più i passeggeri perdono l'equilibrio e si arrabbiano. Questo succede perché alla natura piace sempre rispettare il primo principio della dinamica, che ci assicura che se un corpo si muove a una certa velocità costante, se non gli applichiamo una forza lui continuerà a muoversi imperterrito con quella velocità. Quindi i passeggeri dentro il bus, che si muovono inizialmente alla stessa sua velocità, quando il bus decide di inchiodare di colpo continuano a muoversi imperterriti con la stessa velocità di prima, per colpa di questo maledetto primo principio della dinamica, e siccome nel frattempo l'autobus si è fermato, si spaccano tutti uno contro l'altro o contro il sedile davanti, e giustamente se la prendono con il guidatore. Allo stesso modo se il bus sta fermo e poi all'improvviso parte con una sgommata, i passeggeri, che stavano fermi, continuano a stare fermi per il solito primo principio, mentre il bus intanto si muove veloce in avanti. Il risultato è che stavolta cascano tutti all'indietro e di nuovo inveiscono contro l'autista che guida come un pazzo.

E siccome le leggi della natura sono le stesse ovunque, e si disinteressano se stanno lavorando su un autobus terrestre, su Alpha Centauri o nell'ammasso di galassie Abel 2029, esse sono le stesse anche all'interno dell'astronave aliena che zigzaga allegramente nel cielo, che agli ufologi piaccia o meno. Questo implica che anche all'interno di quella presunta astronave, durante tali manovre, sono presenti accelerazioni spaventose, neanche lontanamente paragonabili all'autobus che inchioda di colpo, con tutti gli effetti annessi e connessi. Perciò anche prima di effettuare un'analisi più quantitativa di quanto siano grandi queste accelerazioni, cosa che faremo più avanti, questa semplice constatazione ha un'importante conseguenza: sebbene non sappiamo nulla di come sono fatti gli abitanti di quell'astronave il loro aspetto, la loro cultura, la loro storia e il loro livello di conoscenza, di una cosa possiamo essere assolutamente certi: gli alieni guidano da cani!

Non solo: da questo filmato possiamo trarre importanti quanto inaspettate conclusioni sulle abitudini di questi misteriosi abitanti dell'universo. È difficile infatti immaginare come possa ridursi l'interno dell'astronave dopo un paio di manovre del genere. Questo ci porta a concludere che di sicuro nell'arredamento interno dei dischi volanti non fanno parte vetrinette con piatti e tazzine, di questo possiamo esserne certi. E di sicuro gli alieni non possono permettersi di lasciare oggetti in giro, del tipo: "ti lascio le forbici qui sulla scrivania, e il barattolo di vernice indelebile e' la' sulla mensola di fianco all'incudine. Allo stesso modo e' altrettanto certo che fra i passatempo degli alieni non ci sono collezioni di Swarovski, modellismo, o giochi tipo Shanghai, castelli di carte, e men che meno i puzzle. Perché insomma, se uno comincia un puzzle da 50 milioni di pezzi (fra gli alieni e' considerato il livello base) partendo da Alpha Centauri, e poi quando sta quasi per finirlo il pilota gli inchioda di colpo in quel modo, secondo me un po' ci rimane male. Per non parlare poi della cucina: una manovra del genere te la riduce una schifezza inaudita! Proprio mentre il cuoco di bordo stava mettendo il minestrone nei piatti il pilota, quel deficiente di X2_k@3, per stupire i terrestri si mette a fare le sue solite spacconate, e ecco che ti ritrovi i pezzi di carote appiccicati su tutto il soffitto, e perfino dentro la macchina del teletrasporto.

E poi, si sa, gli autisti alieni non si accontentano di sterzare e inchiodare di colpo nel cielo come dementi. I dischi volanti mentre viaggiano ruotano vorticosamente! Molti video amatoriali mostrano una cosa simile. E siccome anche la forza centrifuga esiste per noi come per gli alieni, io non so proprio cosa spinga questi esseri intelligentissimi e così evoluti a mettere in atto un'idiozia simile! Perché solo delle menti spaventosamente imbecilli possono decidere di progettare un'astronave che mentre si muove ruota impazzita su se stessa come una lavatrice in piena centrifuga. A parte il consumo smodato di Xamamina a bordo, che tre quarti della stiva sarà dedicata ai farmaci contro il vomito, decidere di voler ruotare in quel modo per tutto il tempo è un puro gesto di autolesionismo, perché rende qualunque attività impossibile. Per tutto il viaggio i nostri alieni sono obbligati a starsene spiacciati contro il lato esterno dell'astronave, immobili, incapaci di alzare i loro 24 mgnoli, impegnati a trattenere i conati di vomito pregando che il viaggio finisca presto! E quando il viaggio è di diversi anni luce, non è una bella prospettiva. Avranno delle diarie di missione stratosferiche, per convincerli a farsi mezza galassia in quelle condizioni! E a questo punto diventa chiaro perché questi alieni arrivano fin qui da noi ma poi non atterrano mai, e soprattutto non si fanno mai vedere di persona dagli umani se non di straforo. Immaginate che dopo aver ruotato vorticosamente per qualche decina di anni luce finalmente si posino sul suolo terrestre e decidano di scendere: cadrebbero tutti a terra come birilli! Neanche il tempo di scendere dalla scaletta e li vedremmo vagare come ubriachi di fronte all'attonito comitato locale di ricevimento, suscitando un comprensibile imbarazzo nelle autorità. Bella figura che ci farebbero! Insomma, finalmente sappiamo che gli alieni non atterrano e non si fanno vedere dagli umani semplicemente perché si vergognano!

Parlando un po' più seriamente, vediamo quali sono le accelerazioni con le quali è possibile convivere. Con una Ferrari 430 Scuderia riusciamo a raggiungere la velocità di 100 Km/h in 3,33 secondi, e questo corrisponde ad una accelerazione di poco meno di 1 g, dove g è l'accelerazione di un corpo che cade per effetto della forza di gravità, e quindi l'accelerazione a cui è normalmente sottoposto il nostro corpo. I piloti militari sono allenati a sopportare fino a 5 - 6 g per alcuni secondi, o

picchi fino a 10 g per 1 s al massimo, oltre al quale il pilota può riportare danni fisici seri e la struttura stessa dell'aereo rischia la rottura. Lo stesso vale anche nelle missioni spaziali. In questo filmato possiamo stimare che l'oggetto passi da zero a grosso modo 800 Km/h (la velocità di un aereo) in una frazione di secondo, diciamo 3 decimi di secondo, forse addirittura meno. Questo corrisponde ad una accelerazione di 740 g ! Qualunque essere vivente sarebbe letteralmente frantumato se sottoposto a simili accelerazioni, ma non solo, lo sarebbe qualunque tipo di struttura materiale. Un'accelerazione di poco più di 10 g può portare a svenimento. Un'accelerazione maggiore causa danni e lacerazioni, fratture e lesioni interne a causa degli spostamenti degli organi del corpo e delle pressioni esercitate sulle masse interne, analogamente a quello che succede in un incidente automobilistico o in una caduta dall'alto. Se penso a certe tipologie di alieni riportate nei siti ufologici che ricordano il film "Incontri ravvicinati del terzo tipo", con la testa gigantesca e il collo filiforme, di sicuro alla prima frenata quella testa si staccerebbe loro di netto e partirebbe come un proiettile. Queste semplici considerazioni di fisica di base rendono insomma il filmato in questione veramente poco credibile.

Per inciso il video di cui stiamo parlando, apparentemente così realistico, è un falso. Una semplice ricerca in rete indica che il filmato in questione è stato realizzato come pubblicità per un canale televisivo americano specializzato in fantascienza. Il passaparola (incompleto) ne ha fatto perdere le origini, per cui ormai lo si tramanda come se fosse un filmato ufologico autentico, ma in realtà si tratta di una delle tante bufale che girano in rete.

#085-06 - Come funzionano questi apparecchi detti Ufo?

Il problema, indubbiamente colossale, è importante solo dal punto di vista scientifica e militare. Non certo dal punto di vista politico. Questi apparecchi "sono presenti" nei nostri cieli e operano intorno a noi. E' questa la realtà indiscutibile. Non possiamo sapere ancora come funzionano? Che importa?

Ci sono: e bisogna sapere la cosa più importante: che cosa vogliono. Così dovrebbe ragionare oggi qualunque uomo politico. Avremmo potuto descrivere, nel 1700, il funzionamento di un apparecchio televisivo? O di un motore a reazione? O di una semplice automobile? O certamente riusciremo a sapere come funzionano questi apparecchi; ma oggi dobbiamo dire onestamente che non lo sappiamo. Sarà compito degli scienziati e dei tecnici. Ma non bisogna giungere all'assurdo come fanno certi "scienziati" che, non sapendo dimostrare come funzionano questi apparecchi, dichiarano stupidamente che "non esistono".

E' facile immaginare come dai primi avvistamenti del 1944-45 tutte le Potenze abbiano incaricato Enti militari o scientifici di raccogliere documentazioni, fotografie, rapporti. Tutto questo è stato tenuto segreto. Troppo evidente che ogni Potenza avrebbe voluto (o vorrebbe) giungere per prima a scoprire il rivoluzionario funzionamento di questi apparecchi e ciò per potersene servire per propri scopi.

Perché tutte le fotografie scattate dai dilettanti, di dischi o astronavi, vengono dichiarate false? Perché gli Enti militari ne possiedono centinaia di già da molti anni. Riconoscere (ufficialmente) una fotografia come autentica, significherebbe riconoscere la realtà di questa aviazione.

Spiegabile, dunque, come tutte le varie teorie, e tutti gli studi eseguiti intorno a questa aviazione vengano tenuti segreti. Io stesso non potrei dire molte cose che so. Per questo motivo ritengo superflua una elencazione delle varie teorie e

ipotesi formulate in proposito. (Plantier, Wilbur Smith, Pagès, Kraspedon, Cramp, Van der Berg ed altri).

D'altra parte questo studio non si propone di compiere una indagine sul funzionamento di questi apparecchi. (Ciò sarebbe ingenuo). Questo studio cerca di spiegare che cosa significhi la presenza di questa aviazione. Tuttavia, con parole semplici, darò una idea di come > funzioni un disco¹. In un disco di pochi metri cubi, è contenuto un potenziale elettrico gigantesco, pari a quello di una Centrale Elettrica di una grande città. Questo potenziale elettrico non è dal disco; mal'apparecchio è stato preventivamente di questa energia, da una astronave portadischi.

(Astronave che invece questa forza elettrica).

Il disco ha quindi una AUTONOMIA LIMITATA, dato che deve sempre TORNARE alla Astronave per essere ricaricato di energia statica.

Questa energia caricata sul disco è contenuta in quattro pile disposte a forma di . Pile che permettono a 45°, di raggi catodici con raggi anodici. E' nota la proprietà che hanno i raggi catodici, di decomporre l'atmosfera che attraversano e di far ritornare allo stato eterico gli elementi che compongono l'atmosfera stessa. A questa proprietà si aggiunge l'incrocio con i raggi anodici. Questa energia l'atmosfera circostante. Ciò significa che l'atmosfera diviene un gas (o plasma) in cui si trovano liberi . (Gli ioni sono atomi che hanno perduto o acquistato un elettrone).

Il disco, emettendo questa energia, ionizza l'atmosfera. E viene a trovarsi in una bolla (per così dire) di vuoto atmosferico. In tal modo può rimanere sospeso nello spazio. Proiettando l'energia disintegratrice in avanti (o in alto, o in basso, o indietro) il disco viene spinto (o in alto, o in basso, o indietro) DALLA STESSA PRESSIONE ATMOSFERICA, in una specie di canale di aria ionizzata, (o plasma).

Può virare ad angolo retto; può invertire bruscamente la rotta; può passare, di colpo, dal volo orizzontale al volo verticale. Il disco viaggia (per così dire) nel vuoto con una propria gravità determinata dalla pressione atmosferica contenuta nel disco stesso.

I piloti non si accorgono di alcun movimento come avviene a chi viaggia in sommergibile. Il disco utilizza pure le correnti magnetiche e cioè quelle che esistono intorno al Pianeta e che vanno da un Polo all'altro. (Correnti che, naturalmente, bisogna , così come un navigatore marittimo deve conoscere i venti e le correnti marine).

Come può l'astronave produrre ? Si ritiene lo faccia con la fusione del plasma, fino a che è possibile trovare elementi nello spazio cosmico. Nei viaggi interplanetari si ritiene venga sfruttata invece l'energia solare e cioè i raggi fotonici. Le astronavi devono poi sfruttare le correnti magnetiche e cioè quelle esistenti tra Pianeta e Pianeta. Le astronavi dunque del campo magnetico dei diversi Pianeti che costituiscono dei veri e propri scali magnetici, (degli aeroporti potenziali nello spazio).

L'astronave viaggiare da Pianeta a Pianeta. La Terra costituisce uno di questi scali magnetici, necessario come tappa intermedia per viaggi interplanetari. Questi apparecchi (tanto i dischi che le astronavi) sono costruiti con leghe di metalli leggerissimi ma durissimi. Leghe di metallo che assumono a volte l'apparenza di materia plastica o anche di cristalli. (gli oblò dei dischi, per esempio, sembrano di vetro ma in realtà sono di un metallo trasparente). Queste leghe di metalli non sarebbero tutte riproducibili nell'ambiente terrestre ove ad esempio lo zero assoluto non può scendere oltre i - 273°.

#085-07 - “ANTICHI OSPEDALI E OSPIZI”

Oggi si guarda all'Ospedale regionale come ad una struttura per la cura delle malattie acute, che richiede alte tecnologie e quindi alti costi, che dopo l'intervento invia a strutture sanitarie più semplici e idonee alla prosecuzione della convalescenza, caratterizzate da ambienti meno clinici e più umani e simili alle comuni abitazioni. La diagnosi, le cure e le aspettative di guarigione sono eventi con elevata probabilità di successo per la grande parte delle malattie. Andare in ospedale è un evento ritenuto necessario a ristabilire una condizione di salute o un miglioramento ed è soprattutto un evento possibile a tutti. Ma un tempo le cose erano molto diverse...

“Antichi ospedali e ospizi” è tratto da: M. Ansaldo “Storie dimenticate” Testimonianze di vita sociale nell'antica Valle d'Aosta.

Tipografia Valdostana, Aosta, 2002 pag.57.

“Nel 1773 la Valle d'Aosta aveva ventiquattro ospizi e un “Hopital de la Cité d'Aoste” divenuto nel 1837 “Hospice de Charité”.

Gli ospizi disseminati sul fondovalle, quasi a formare una catena di solidarietà, erano sorti sin dai tempi antichissimi per assistere viandanti e pellegrini in viaggio di penitenza verso santuari; commercianti, poveri veri e falsi in trasferta verso caritatevoli piazze, galantuomini sorpresi dalle insidie della notte e dalle furie del cielo...

Gli ospizi accoglievano tutti senza chiedere la patente di buona condotta. Si pretendeva solo che si brigassero in fretta con un boccone di pane e un rapido riposo perché l'ospizio poteva per pochi, mentre le bussate alla porta erano fatte da molti. Di tutti questi ospizi ora c'è solo il ricordo storico. E' ancora in servizio l'Ospizio del Gran San Bernardo ma i monaci non aspettano più nessuno. Il San Bernardo era una istituzione (congregazione) fondata dal monaco Bernardo di Mentone (996-1081). Nel corso dei secoli si arricchì di benefici sparpagliati sin nella Inghilterra, Francia, Germania e Italia.

Nel 1752 accadde un fatto che propiziò la fondazione dell'Ospedale Mauriziano. Scoppiò un conflitto di competenza fra i duchi di Savoia e il monastero del San Bernardo: i Savoia pretendevano di scegliere il candidato alla prevostura del monastero. Il San Bernardo invece, essendo territorio dello stato del Vallese, avocava a se stesso la nomina. Nel 1752 già ricordato, papa Benedetto XIV accordò ai monaci il diritto di Malattie e cure di un tempo nominare il prevosto e, in quanto papa, donò tutti i beni che l'Ospizio del San Bernardo possedeva negli Stati Sardi, all'ordine Mauriziano a condizione che quest'ultimo destinasse i suoi beni per la creazione di un Ospedale nella Valle d'Aosta. Sorse così l'Ospedale Mauriziano.

Si stendeva su due piani ricavati da una antica casa dei baroni Freydoz di Champorcher, casa immersa in una selva di giganteschi pioppi che filtravano il suono delle campane di Charvensod e coniugavano il loro verde con quello della montagna di Pila. Ora non c'è più nulla di quelle antiche memorie. Troneggia il palazzo della Amministrazione Regionale: otto piani di finestre accecano lo sguardo e fanno intravedere solo gente che lavora e guarda.

Prima che sorgesse l'Ospedale Mauriziano, chi si ammalava quale destino aveva? Colui che aveva soldi, una casa con un letto dove coricarsi, chiamava a domicilio il medico ducale o il suo “secondo”, godendo così del privilegio di guarire o morire a casa propria. Chi invece era povero e ramingo, poteva trovare ricovero e cure nell'Hôpital de la cité d'Aoste diventato poi lo “Ospizio”, fon-

dato dal tesoriere Bonifacio Festaz da Gressan nel 1657. Un chirurgo, un medico, uno speciale e delle suore erano sempre pronte a intervenire con la sollecitudine cristiana propria di quei tempi.

Nel 1724 operava un chirurgo di nobile famiglia, certo Leaval. Nell'archivio dell'Ospizio c'è la documentazione di molti suoi interventi eseguiti con i ferri chirurgici artigianali d'allora. Oggi i ferri li chiamiamo “serie chirurgica” avvolti in trosse come oggetti di bellezza. In quei tempi, la chirurgia aggiustava, riparava. Oggi cambia parti del corpo umano con la determinazione del meccanico che cambia una ruota bucata. Come anestetico si usava la “spugna sonnifera” ottenuta facendo bollire una spugna con succhi di erbe speciali, tipo mandragora, oppio, cicuta, lattuga ecc. manipolata dallo speciale-farmacista e fatta bollire per un'ora. La guarigione, quando avveniva, era sempre una sofferenza perché l'operazione difficilmente lasciava pulito il malcapitato, cioè senza esiti postchirurgici.

Ecco alcuni interventi del chirurgo Leaval:

- Trattato una donna affetta da dislocation de l'epoule (lussazione della spalla) con due grandi e profonde ferite al cranio. Curata per quaranta giorni e guarita.
- Curato un pellegrino, già schiavo, che aveva due grosse ulcere alle gambe. Guarito in dieci giorni.
- Curato un altro pellegrino affetto da un tumore al piede. Guarito in dieci giorni.
- Curato e guarito un giovane afflitto da un tumore freddo (froide) venutogli au glande du col (alla tiroide). Un mese di cura. In questo caso non si dice che era guarito perché, probabilmente, si trattava di una forma gozzo-tumorale.”

#085-08 - Batàia de Legnà

(Rimandaa da Bataja de Legnan)

Chest articol a l'è scricc in Bresà, ortografèa Modèrna Lombard oriental Batàia de Legnà. Particular de 'n quàder de Amos Cassioli (1832-1891)

La batàia de Legnà l'è stàda combatida el 29 de màgio del 1176 vizi a Legnà, al dé d'encò 'ndela pruvincia de Milà. L'è stàda la batàia piö 'mportànte de la lónga guèra che l'imperadur Federico dit el Barbarósa el g'ha combatit per rià a restabili 'l sò potère, per lo méno 'n linea de prensépe, sòl Cümü de l'Itàlia del Nort. Chèsti però i gh'ia mitit en bànda le sò béghes sanguinùze che dūràa de agn e agn per mitis ensèma 'ndèna aleànsa ciamàda Lega Lombarda, có a capo el Papa Lisànder III. L'imperadur el g'ha cercàt de doprà la fórsa per meter sóta i Cümü ma 'l vegnarà batit.

Le batàia l'è cominciàda quàze 'n maniéra cazuàl, perché i du ezèrcicc i saia de la prezènsa l'ù de l'óter ma i s'è 'ncuntràcc sènsa püdi preparà prima 'na strategia. I è stàde le dò vanguardie de fancc a ambià là la baröfa. 700 fancc de la Lega Lombarda che vignìa 'n sà de Legnà i s'è troàcc denàcc a 300 fancc del Imperadur. Chèsta prima schermàia l'è dūràda 'na vintina de minücc enfina a che gh'è riàt l'imperadur stès con töt el gròs del sò ezèrcito furmàt suratöt de cavaliér. La càrica dei imperiài la g'ha ubligàt i lombàrcc a 'nmocelàs entüren al sò car de batàia (el "Carroccio"). Sóta la bandièra de la sò part però, chèsti soldàcc, che i éra strac e de méno come nòmer, i g'ha rezistit cutra a 'n ezèrcit pòlsàt, e per de piö a caàl.

Söl car dei Lombàrcc gh'éra la crus de Aribèrto de 'Ntimià, che segónt la legènda, la ghe dàa coràgio e moràl ai soldàcc al pònt de pìrmitiga de rezister enfina a che gh'è riàt i rinfòrs de Milà, avizàcc de 'n quàc cavaliér che gh'è riàt a scapà via de la baröfa.

Deànti al ezèrcit dei rinfòrs lombàrcc gh'era i cavaliér de la Compagnia de la Mòrt, menàda del legendàre Alberto de Giùsà, en manipol de cavaliér selesiunàcc che gh'era züràt de protèger el sò comandànt enfina a la mòrt. Chèsti i tòl de mira con tòta la sò fùria l'ezèrcit del imperadùr, che ciapàt a la 'mprùiza 'l fene-sarà per véser batìt. Federico Barbarósa 'l vedarà strepà zó 'l so stendàrt, ciapà 'n ostàgio i sò soldàcc e pò a 'n quac sò parét, e a la fi 'l sò caàl el vegnarà trepasàt de na lància. Scalsàt de caàl l'imperadùr el riarà a scapà a pè e a riparàs quàze per miràcol endèl castèl de Legnà.

#085-09 - Rugareto - PERCORSO VIOLA

Descrizione del percorso: partendo da Villa Rusconi e percorrendo comode carra-
rece si incontra per lunghi tratti il torrente Bozzente.

Interesse: naturalistico.

Bacheche: nei pressi della villa Rusconi.

Il percorso viola è lungo ca. 9 Km e si sviluppa nel territorio di Rescaldina.

Rescaldina ha popolazione di ca. 11800 abitanti e si estende su una superficie di
8.18kmq. L'altitudine media è di 233m s.l.m..

Comune situato nella fascia pedemontana dell'alto milanese, lambito dal Bozzente.

Sul suo territorio sono situate numerose industrie ed attività commerciali che han-
no favorito, soprattutto negli anni 60, un forte sviluppo.

L'origine del nome di Rescalda (di cui Rescaldina sarà un diminutivo) si ritiene
che sia composta dal latino "robur" cioè rovere e dal longobardo "scalta" cioè
macchia di alberi, quindi "bosco di roveri". Il nostro itinerario si sviluppa nella
frazione di Rescalda, un'interessante ed attraente località dove ancora enorme
è la fascia boschiva. Il fiume Bozzente è il protagonista perché riesce ad ac-
compagnarci per un lungo tratto. Il corso del fiume era un tempo spostato più
ad Est, raccoglieva i ruscelli che si formavano nei boschi di Appiano Gentile per
toccare poi Cislago, Gerenzano ed Uboldo. Successivamente, dopo alcune
disastrose inondazioni in Cislago, il Bozzente fu deviato dal suo antico letto nel
Cavo Borromeo che è tuttora l'attuale corso.

Esempio di antica edilizia rurale è la Cascina Pagana che costituisce il motivo di
maggior interesse del percorso. L'annessa chiesetta di San Giuseppe fu co-
struita nel 1700 ca. dalle famiglie Raimondi e Guzzetti.

L'edificio è in buone condizioni: ha una facciata semplice e lineare interrotta sola-
mente da due finestre nella parte inferiore, al centro delle quali vi è il portone di
ingresso mentre la parte superiore è scandita da una vetrata quadrangolare e
da due finte finestre contenenti, in passato, due statue. L'interno è costituito da
un'unica navata a forma di aula lunga 7,20 m., larga 7.40 m. ed alta 7.50 m..

L'abside, rialzata di un gradino rispetto alla navata, è lunga 3 m., larga 5.50 m. ed
alta 7.20 m. L' intervento della Sovrintendenza ha consentito il rifacimento della
copertura della cappella e della sacrestia che l'ha riportata al suo antico splen-
dore. Durante la primavera, esattamente nel giorno di San Giuseppe, l'edificio
viene aperto al pubblico.

#085-10 - Daghe & Coltelli (3/3)

Proprio perché associate al mondo bizantino ed a causa dello scisma tra la Chie-
sa ortodossa e la Chiesa di Roma del 1054, le forchette furono indicate dal cle-
ro cattolico come simbolo del demonio ed il loro utilizzo bollato come peccato.
Ed ancora nel Seicento, quando in Italia il loro uso è oramai frequente, Monte-

verdi, ogni volta che per buona educazione è costretto ad impiegarle, fa dire tre
messe per espiare il peccato commesso. (10) Partendo dall'Italia, dove a Napoli
ai tempi di Roberto d'Angiò (1309-1343) si mangiava la pasta calda e scivolosa
infilzandola con una specie di punteruolo di legno (il "pilotto" illustrato nell'opera
dello Scappi), la forchetta ("forcina") arriverà agli altri paesi europei diffondendosi
molto lentamente. Già nel Cinquecento questa è presente in Francia: a corte
verrà, forse, introdotta da Caterina de' Medici, andata in sposa nel 1533 a Enrico
II. Sarà suo figlio Enrico III a voler rendere obbligatorio l'uso ordinandone l'impie-
go: susciterà, però, solo derisione ed avversione nei confronti di chi, raffinato
imitatore degli italiani, non tocca il cibo con le mani; sol nella seconda metà del
Seicento verrà meno l'avversione della nobiltà francese per la forchetta. Alla cor-
te francese, si mangiava più o meno come nel Medioevo. Davanti ad ogni convi-
tato veniva posto il "tagliere", costituito da una piastra rotonda o quadrata di me-
tallo, di legno od anche da una fetta di pane scuro molto spessa su cui si posava
la carne. Il bicchiere era messo a destra, il coltello a sinistra. Solo lo scudiero
"tagliatore", il "trinciante" incaricato di tagliare le carni, usava una forchetta per
tenere fermi i cibi. Poi i convitati prendevano con tre dita la porzione che veniva
loro offerta e la dividevano sul tagliere in pezzi più piccoli che portavano alla boc-
ca con la mano destra. Al centro della tavola era posto un unico cucchiaio con
cui ci si serviva di patè e di dolce. Salse e minestre venivano servite separata-
mente in piatti fondi o scodelle e consumate con pane. Mangiare con le dita co-
stringeva ad usare molti tovaglioli, anche se talvolta, nei pasti più semplici, ci si
asciugava le mani nella tovaglia. Piatto, scodella e tagliere erano cambiati ad
ogni portata e si cambiava ogni volta anche il tovagliolo. Si facevano brindisi au-
gurali offrendo il proprio bicchiere in segno di cordialità ma prima di bere nel bic-
chiere di altri, ci si asciugava la bocca. (11)

Tempi che cambiano, abitudini che mutano, strumenti che evolvono: il coltello è
rimasto più o meno lo stesso, la forcina è diventata forchetta a quattro rebbi, il
pilotto è scomparso; e non stupitevi se, ordinando un caffè in un moderno bar, vi
offriranno un cucchiaino in cioccolato: ricordate che ad Enrico III, re di Francia,
nel 1574 a Venezia "gli fu apparecchiata una bellissima colazione di confettioni,
et di frutti di zucari, co i coltelli, con le touaglie, co i piatti & con le forcine fatte di
zuccaro" (12)

#085-11 - L'industria tessile in Italia

profilo storico cronologico la manodopera progresso sociale dell'industria cotoniera
in italia industria cotoniera nella lombardia la localizzazione, le fabbriche e le
fonti di energia nell'alto milanese

profilo storico cronologico

I mercanti manifatturieri tessili si sviluppano intorno al XVI Secolo nelle città dell'Al-
to Milanese, come Busto Arsizio, Gallarate, Legano, Castellanza, paesi nella
zona della valle dell'Olona.

Questi eseguivano i lavori inizialmente a domicilio, in particolare nei periodi inver-
nali, quando il lavoro agricolo si fermava e i membri delle famiglie di agricoltori
si dedicavano al lavoro in casa del cotone.

Nel 1805 Napoleone emanò una legge che proibiva l'esportazione dei tessuti men-
tre gli unici esportabili erano quelli francesi, molto rari perché non soddisfaceva-
no il fabbisogno interno del paese.

Nel 1813 Andrea Ponti richiese il permesso di potere esportare a Gallarate mac-

chine per filare in modo da sostenere le grandi quantità di filato che veniva consumato.

A partire dal 1814 i mercanti bustesi e gallaratesi incentrarono le loro imprese verso il mercato estero, perché in Inghilterra stava avvenendo una crisi di sovrapproduzione.

L'anno successivo venne emanata una legge che aumentava le tasse doganali dei tessuti, favorendo così l'acquisto di tessuti provenienti dai paesi esteri già avviati all'industrializzazione.

Questo causò un declino delle persone che filavano a mano il cotone che dovettero accontentarsi di una paga minima.

Con l'aumento dei prezzi dei tessuti locali, i mercanti manifatturieri accrebbero il loro commercio importando tessuti preziosi dai paesi esteri.

Intorno al 1820 nella provincia di Milano vi erano dalle 50 alle 100 macchine per fusi azionate manualmente.

Il periodo tra gli anni venti e trenta di questo secolo è considerato come l'epoca del pionierismo delle fabbriche, in cui il ruolo del banchiere, che finanzia le industrie, inizia a prendere vigore, mentre nelle zone di Busto e Castellanza lungo le valli dell'Olonza la figura del mercante manifatturiero, che vive di commercio e di produzione industriale tramite l'utilizzo della filatura idraulica, andò sviluppandosi molto, rafforzando il rapporto tra famiglia e affari.

Questi nella valle dell'Olonza presero il sopravvento allargando il proprio raggio d'azione mercantile e meccanizzavano ciò che risultava vantaggioso.

Nonostante ciò non riuscirono a soddisfare il fabbisogno interno quindi dovettero cercare soci in affari capace di dirigere una filatura meccanizzata in modo da organizzare la fabbrica secondo il modello di fabbrica idraulica.

In Lombardia ci fu un secondo periodo di protoindustrializzazione in cui il lavoro a domicilio venne spostato in fabbrica.

Nel 1823 i tre figli di Andrea Ponti fondarono a Gallarate una fabbrica di filatura e tessitura che in quegli anni comprendeva 200 operai e nel 1836 raggiunse 8000 fusi, nel 1850 raggiunse un patrimonio totale di oltre 21 milioni di lire milanesi.

A Legnano la ditta Martin possedeva 5000 fusi e a Milano 1400.

Nel 1844 lo stabilimento Ferrario-Ottolini raggiunse il numero di 2500 fusi.

Dal 1836 al 1844 si passa dai 40 000 ai 102 000 fusi totali in Italia, mentre nella valle dell'Olonza si passò dai 21 000 ai 50 000.

Nella città di Busto Arsizio si contavano 43 ditte con una somma complessiva di 5642 telai, i quali producevano un terzo del filato lombardo.

Nel 1838 la ditta Cantoni avviò il progetto da 850 000 lire concesse da Bartolomeo Ponti per costruire una seconda fabbrica a Castellanza e nel 1850 venne presa la decisione di fondare una terza fabbrica a Olgiate Olona.

#085-12 - LA FABBRICA CANTONI

La Cantoni di Castellanza è stata fondata nel 1820 da Cantoni, ed è stata attiva fino al 1980. Dal 1990, dopo la ristrutturazione da parte dell'architetto Aldo Rossi, è sede dell'università Carlo Cattaneo. Lo stabilimento, dal punto di vista architettonico è molto interessante e complesso perché è stato costruito con particolare attenzione, oltre alla parte funzionale, anche alla parte estetica.

Nella seconda metà del Cinquecento, gli imprenditori introdussero nella fabbrica un tipo di organizzazione simile a quella patriarcale della famiglia di quel tempo. Questa composizione gerarchica vedeva a capo il padre-padrone che si pren-

deva cura dei suoi figli operai. I capi d'azienda iniziarono a far edificare degli alloggi da dedicare ai lavoratori portando loro notevoli benefici a livello sia sociale, che assistenziale.

Esemplari furono i Cantoni a Castellanza vennero costruiti dagli architetti Latis quattro caseggiati a ballatoio su tre piani, destinato agli operai. Le costruzioni caratterizzate da semplicità costruttiva, comodità ed adeguate dotazioni tecnologiche a basso costo. Ai dirigenti spettavano delle ville signorili unifamiliari ed agli impiegati dei villini bifamiliari. In tutte le tipologie di abitazioni edificate dai Cantoni erano presenti degli orti i cui profitti incrementavano, seppur in maniera lieve, il salario dei lavoratori. La massiccia presenza di donne lavoratrici all'interno dell'industria tessile portò alla costruzione di asili infantili e nella città di Castellanza la famiglia Cantoni edificò la Scuola Montessori. Inoltre, per i bambini che avrebbero frequentato questi istituti, furono offerte colonie estive ed invernali. I dirigenti con questa nuova politica si assicurarono di tutelare i propri dipendenti con polizze assicurative contro gli infortuni ed istituirono dei fondi pensione. Innovativo fu soprattutto il Cotonificio Cantoni concesse sussidi alle operaie gestanti ed assicurò, inoltre, anche una sorta di vitalizio ai dipendenti che avevano lavorato per l'azienda per più di 30 anni. I Cantoni furono anche tra i primi ad istituire cooperative e mense aziendali. Annessa alla Cantoni sono anche il parco all'inglese e la villa situata di fianco alla LIUC.

#085-13 - Il regolamento e i servizi.

Tra '800 e '900 gli operai dell'industria tessile vennero presi di mira dall'esigenza che gli imprenditori avevano di riuscire a educarli nel modo giusto. Per fare ciò, vennero istituite rigide normative per regolare la vita e le attività all'interno delle fabbriche, dove vennero installati orologi che andavano a misurare il tempo industriale che non prevedeva interruzioni della fatica dei lavoratori, e che divennero simbolo di questo rigido processo educativo. Vennero anche evidenziati i rapporti gerarchici che rendevano più chiara la divisione e l'organizzazione del lavoro all'interno dello stabilimento, che erano necessari per il buon andamento della produzione.

Il fatto che gli operai imparassero le regole sulla puntualità e le regole disciplinari era indispensabile, ma non era sufficiente a garantire una buona produttività, sorse così anche il bisogno di una formazione tecnica, la quale poteva durare da qualche mese fino ad un anno intero. Quindi per non sprecare il tempo speso nella formazione degli operai, che fino ad allora erano liberi di cambiare posto di lavoro entrando in un nuovo stabilimento, alcuni imprenditori introdussero delle regole ben precise: un esempio può essere quello del 1903 portato avanti dalla Filatura Feltrinelli di Campione del Garda, che introdusse l'obbligo di rimanere nella sua fabbrica per almeno sei mesi se provenienti da altre tessiture, e almeno un anno se novizi.

Un altro importante provvedimento che venne preso dagli imprenditori, fu quello di fornire servizi di vario genere alla manodopera in modo da rendere più continuative e meno precarie le prestazioni degli operai, nel settore cotoniero infatti, le condizioni non erano le migliori per un posto di lavoro, a partire dall'ambiente, sporco e antigienico, poco illuminato a causa della mancanza di sufficiente numero di finestre, eccessivamente caldo e pieno di polveri. Tutto questo, sommato ai duri ritmi di lavoro e alla lunga permanenza all'interno delle industrie, causava grandi e gravi problemi di salute e molte malattie che abbreviavano di mol-

to le aspettative di vita degli operai, e spesso, soprattutto nei fanciulli, provocavano malformazioni fisiche. Per combattere questo insieme di tristi fenomeni, vennero istituite delle società di mutuo soccorso aziendali che si occupavano dell'agevolazione delle cure e del recupero fisico degli operai malati.

Infine un ultimo servizio che venne concesso alla manodopera, fu quello relativo all'istruzione degli operai, furono gli stessi imprenditori ad occuparsi di garantire ai loro operai un'istruzione elementare e una base culturale minima indispensabile per il loro inserimento nell'ambiente di lavoro. Vennero create così delle scuole per l'educazione e la crescita della classe operaia, che riuscivano anche a fidelizzare la manodopera al proprio capo.

#085-14 - EL SERPENT DEL MOSÈ

Mosè el ven regordaa a Milan cont ona staoa che se troeuva in la cort de l'Arcivescovaa insèma a quella del fradèll Aronne. Ma in ona forma indirètta, i milanes el regorden anca in Sant Ambroeus. De fatt, quand se va denter in Sant Ambroeus e se guarda l'altar, in su la sinistra gh'è ona colòna e in cima gh'è el famos "Serpent del Mosè" che da pussee de milla ann el se po' rimirà. La tradizion la voeur ch'el serpent de bronz el sia rivaa a Milan in del 1002, portaa dal vèscov Arnolfo II quand l'era torna da Costantinopoli, doe l'era andaa per cunt de l'Imperador Ottone III per domandà la man de Stefania, la tosa de l'Imperador d'Orient. Quèst, l'ha nò domà concèss la man de la principèssa (che l'era dree a vegni in Italia insèma al Vèscov) ma l'ha caregaa el pòr Arnolfo de tanti regai de consegnà a l'Ottone III. Tra i tanti regai costos, gh'era anca on serpent de bronz che second la tradizion l'era staa forgiata dal Mosè. Miss in scima a 'na colòna d'avanti a l'accampament di ebrèi, el difendeva el pòpol d'Israèl dai serpent velenos del desèrt. Ma intanta che l'Arnolf l'è adree a fà el viagg per tornà indree, el ven a savè che l'Imperador Ottone III l'è mòrt, de manera che la pricipèssa Stefania

l'è tornada a Costantinopoli e el Vèscov l'è torna a Milan cont el prezios serpent. Quand l'Arnolf II l'è rivaa a Milan, i milanes hann miss el serpent in su 'na colòna, quella che se po' vedè anmò al dì d'incoeu.

Col temp, el serpent l'è diventaa on simbol de venerazion per i milanes che l'hann semper consideraa el miglior, fra tutti i rimedi, contra i dolor de venter e in particolar l'era veneraa dai mamm ambrosian che per tanti sècol hann portaa i sò bagai a toccà la colòna miracolosa che la liberava dai vèrmen. On quavun el va ancamò incoeu.

#085-15 - Voci di ringhiera

Il popolo milanese ha sempre avuto una speciale arguzia nel forgiare detti e moti di particolare efficacia, mai mancanti di generosa ironia che si avverte anche nelle locuzioni più cupe.

Ve ne proponiamo alcuni in questa pagina connessi alle motivazioni della loro origine.

Andà in cà Busca.

Buscare in milanese vuol dire prendere botte, andà in cà Busca signiica andare incontro ad un castigo sicuro di paterni scapaccioni.

L'originalità sta solo nel collegamento, per affinità fonica, tra un cognome assai comune in Lombardia e il verbo buscare.

Chi è stato ragazzo a Milano si è certamente sentito minacciare in famiglia di andare...in cà Busca!

Canetta de veder.

Lavorare signiica curvare la schiena, materialmente e moralmente.

Di fronte agli scansafatiche, che non vogliono lavorare in nome di una simulata ierezza, il popolo milanese ha concepito una immagine pittoresca, non possono curvarsi per non spezzarsi la spina dorsale che la natura ha fatto loro di vetro.

Viene detto perciò canetta de veder, canuccia di vetro, lo sfaticato che sschiva con molta cura le occasioni di lavoro.

Casciavit.

Oltre ad essere uno strumento familiare per avvitare o svitare le viti, il termine indica, in gergo sportivo milanese, chiunque faccia parte, anche come semplice tifoso, della società calcistica A.C. Milan.

È questo il più antico dei clubs milanesi e il terzo per anzianità in Italia, essendo stato fondato nel dicembre del 1899.

Dopo meritorie e fortunate vicende all'inizio il Milan soffrì le conseguenze di una sorta di sedizione per cui molti giovani soci si staccarono per fondare, il 9 marzo 1908, una società rivale il F.C. International.

Seguirono vicende alterne ma spesso si tornava ad argomentare sulla malaugurata sommosa del 1908.

Questo ritornare spesso a riavvitare la solita vite meritò loro, dai rivali, l'epiteto di cascavit, che vale per un uomo da poco che cerca di darsi lustro ripetendo fatti ormai lontani nel tempo.

L'epiteto fu popolarizzato intorno al 1935 su lo "Schermo sportivo" un settimanale diretto da Osvaldo Giacomi e Oddo Carboni, dove si pubblicavano scherzose rubriche con le diatribe fra i cascavit e i loro irriducibili nemici dell'Inter.

On defà de pollin.

Il pollin è il tacchino, chi lo ha visto girare sull'aia sa che se si vede osservato erige la sua coda quasi per dimostrare la sua importanza.

Qualche volta i ragazzi provocano questa ostentazione girandogli intorno e gridando pòlla, pòlla fà la sciora! e il tacchino fa la ruota.

Da questa vanità del tacchino viene il detto on defà de pollin ossia far mostra di se, pavoneggiarsi, specialmente ingere di avere un lavoro importante ma in concreto non combinare nulla

Ofellee fà 'l tò mestee.

Offellee, a Milano, è il pasticcere. Nel linguaggio popolare è usato per invitare qualcuno a desistere da compiti che non gli spettano o ai quali non è preparato.

È il richiamo bonario a fare cose che si fanno fare e non improvvisarsi maestri.

Mett sù on poo d'aria de Brianza.

La Brianza, con i suoi colli e laghetti, è sempre stata per i milanesi meta di svago e di riposo, la sua aria fresca fa iorire sulle guance dei giovani il bel colorito rosato segno di buona salute.

Perciò dall'aria della Brianza è derivato un gentile traslato, quando la giovane donna ha il viso pallido talora si sente dire: "Mett sù on poo d'aria de Brianza" che vuol dire metti un ilo di cipria colorata.

Non è un invito alla civetteria ma una casalinga esortazione della mamma orgogliosa della iglia che sta per uscire: "Cara, và nò in gir insci smòrta, mett sù almen on poo d'aria de Brianza!"

El pagadebit.

I milanesi hanno fama, meritata, di ottimi pagatori perciò qualsiasi scherzo in argomento è sempre lecito e divertente.

Questo titolo è un modo di dire usato quando gli uomini usavano portare il bastone, usanza ormai inita.

Come se quello di bastonare il debitore fosse un modo diffuso per ottenere il saldo dei debiti, capitava a chi portava il bastone di sentirsi dire: "...te gh'hee lì el pagadebit?"

Hinn taccaa come asetta e rampin.

L'asetta o azetta è il piccolo anello che si aggancia ad un minuscolo uncino rampin, molto usati nell'abbigliamento femminile prima dell'invenzione della cerniera.

Da questo impiego sartoriale, quando si vede una coppietta inseparabile che magari procede tenendosi stretta a braccetti si suol dire: "Hinn taccaa come asetta e rampin".

Cinque ghei de pù, ma ross!

L'origine di questo detto è misteriosa: c'è chi lo vuol far risalire ai tempi della Rivoluzione francese, quando il rosso era diventato di moda per un tragico richiamo alla ghigliottina; altri ritengono che sia riferito al colore tradizionale, festoso della porpora.

Sta di fatto che a Milano, quando si vede una donna vestita di rosso, afiora il detto: vale la pena di spendere cinque centesimi in più ma di avere il vestito rosso.

Nel caso l'ultima parola sia pronunciata diversamente "rossa" allora il riferimento è al cocomero "anguria" che è buono quando è molto rosso, in questo caso valeva la spesa di pagarlo qualche centesimo in più.

#085-16 - Dieci detti su Milano...in milanese

Un posto di riguardo nei detti milanesi lo ha...la città di Milano. I proverbi creati per elogiare le qualità della nostra città dimostrano quanto i milanesi da sempre abbiano avuto a cuore la loro patria.

Ecco i migliori dieci.

Nota bene: la grafia milanese qui utilizzata è stata ricavata dal vocabolario di Francesco Cherubini secondo l'edizione stampata nel 1841

1) Chi volta el cuu a Milan le volta al pan

Detto per indicare quanto sia ricca Milano, tanto che chi decide di voltarle le spalle, cioè andarsene, perde sicuramente più di quanto possa guadagnare. Milano la ricca, Milano la grassa.

2) Daghel ai statutt de Milan

Vendere o consegnare una merce secondo le regole di Milano, quindi senza vizi e di prima qualità. Spendo, pretendo!

3) De Milan ghe n'è domà vun

Semplicemente.....di Milano c'è n'è una, il resto è noia

4) Fin che Milan sarà Milan

Fino a quando Milano continuerà ad essere questa Milano, le cose andranno avanti. Detto che indica quanto Milano sia ritenuta dai milanesi la locomotiva trainante.

5) I legg de Milan duren d'incoeu finna a doman

Ecco un detto che stigmatizza un difetto: il fatto che le leggi (ma anche le mode) di Milano hanno vita breve, e nello spazio di poco vengono modificate. Questo

crea problemi nell'organizzarsi e nel progettare affari. Vale anche oggi, visto come cambiano in fretta le regole vigenti.

6) In Milan con de quist se troeuva tuttoss

A Milano se si hanno i soldi, si può trovare qualsiasi cosa si desideri. La città giusta, insomma, pur di avere le tasche piene.

7) Milan e poeu pù

Milano, il resto viene sempre dopo, molto dopo, ben oltre il secondo posto.

10) Hin longh i nott de Milan

Modo scherzoso per prendere in giro chi sbadiglia, fingendo per lui compassione facendo notare che in effetti a Milano le notti sono più lunghe che altrove (qui si lavora fino a tardi).

#085-17 - In giro per Milano: lo sapevi che...?

3 || 21 marzo inizia la primavera ma è anche che nel 1999 si decise di dedicare alla Poesia e il giorno in cui, nel 1931, nacque Alda Merini, in viale Papiniano. A lei, poetessa "maledetta", che visse i suoi anni più fecondi nell'abitazione al n.47 di Ripa di Porta Ticinese, nel 2019 è stato intitolato il ponte sul Naviglio Grande, che unisce la Ripa all'Alzaia. Il ponte venne costruito nel 1531, in legno, e intitolato alla "Madonnina" per via di una rappresentazione della Madonna nell'attuale via Corsico. Nel XVIII secolo fu ricostruito in ghisa; nel Novecento in ferro e cemento. Nei tour dedicati alla figura di una delle voci più influenti della letteratura italiana contemporanea, il ponte Alda Merini è una meta obbligatoria.

#085-18 - In giro per Milano: lo sapevi che...?

4 Il tour su Manzoni e i suoi Promessi sposi rivelano una Milano in trasformazione dal periodo spagnolo al periodo austriaco e risorgimentale. Il Palazzo dei Giureconsulti ne è un esempio emblematico per la statua presente nella sua nicchia centrale: vi era in origine una rappresentazione della Giustizia, trasformata nel re di Spagna Filippo II (1562); ai primi dell'Ottocento divenne Marco Bruto, ma andò distrutta poco dopo. Dal 1833 rappresenta Sant'Ambrogio, giurista e benedizionale.

